INFORMACIÓN FILOSÓFICA
V (2008) 10, 55-60

LA MORTE *PIETOSA* O LA SOLIDARIETÀ DELLA FUGA?

Fernando Fabó

Decano della Facoltà di Bioetica,
Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, Roma

RESUMEN: El autor presenta las diferentes características de la misericordia que permiten diferenciar la verdadera compasión de la muerte piadosa o la solidaridad de la fuga. La primera, conduce a remover la miseria del otro, no a suprimirlo. Reconoce a la piedad como una virtud moral cuando es guiada por la razón y la caridad, pero cuando es contraria a éstas, el resultado es la injusticia. Es así que la eutanasia aunque sea suscitada por el dolor y el sufrimiento de otros, es una falsa piedad rodeada de contradicciones y argumentos sofistas. Sostiene que la verdadera raíz de ésta es la falta de solidaridad, la solidaridad de la fuga, que deja solo al enfermo en su desesperación, mientras que la verdadera solidaridad, la de la presencia, ayuda a enfrentar el dolor y el miedo porque se abre a la esperanza.

PALABRAS CLAVE: bioética, eutanasia, solidariedad.

San Tommaso – spiega Battista Mondin – tratta sempre la questione della misericordia congiuntamente a quella della giustizia. La giustizia di fatto impone di dare a ciascuno ciò che gli appartiene. La misericordia, invece, dà anche a chi ne è indegno. Misericordia – dice Tommaso d'Aquino – è il sentimento di compassione che si avverte per chi versa in necessità, e che induce una persona a prestare soccorso: misericordioso si dice chi ha un cuore pieno di commiserazione, perché alla vista delle altrui miserie è preso da tristezza, come se si trattasse della sua propria miseria. E da ciò proviene che egli si adoperi a rimuovere l'altrui miseria. E questo è l'effetto della misericordia[1]. San Tommaso rileva come il frutto di questa misericordia o pietà sia *l'adoperarsi a rimuovere la miseria altrui, non a sopprimere l'altro.* Nel contesto dell'eutanasia e

[1] Cf.B. MONDIN, *Dizionario enciclopedico del pensiero di San Tommaso d'Aquino*, Edizioni Studio Domenicano (ESD), Bologna 2000², pp. 134.443-444; Cf. S.Th. (I, q. 21, a. 3).

Copyright © 2004-2008 Información Filosófica
ISSN: 1824-7121

delle ragioni per la sua giustificazione morale, si parla della pietà come di una delle ragioni principali. Pietà sopra di tutto in confronto con una sofferenza insopportabile[2].

Il noto moralista Germain Grisez, riflettendo sulla pietà precisa alcune cose di cui dobbiamo tener conto. Innanzitutto, la pietà o compassione è un qualcosa di moralmente ambiguo nel senso che può significare diverse cose. In quanto virtù la compassione è buona. È un sentimento (*passio*) sotto l'impero della ragione, cioè è una *virtus*, e allora abbiamo una virtù umana. Ma anche può essere di più, può essere una virtù morale guidata dalla carità. In questo senso Gesù era un uomo pieno di compassione.

Ma la pietà in quanto sentimento non integrato, cioè non sotto la guida della ragione, può essere qualcosa di non razionale, di non veramente umano, anzi, contrario a un amore vero, oggettivo. E allora la compassione può diventare scusa per compiere una ingiustizia. Scegliere di eliminare la vita altrui per compassione è un *non senso*, ed è contrario alla carità, afferma Grisez con forza.[3]

Se provocare la morte ha come requisito *sine qua non* nell'eutanasia il movente della compassione, in pratica la questione difficile è la sua rivalutazione. Infatti, dietro questo movente possono nascondersi altre motivazioni non precisamente a carattere altruistico. Ad esempio, il desiderio di ereditare in una famiglia, finirla presto non con il dolore del malato ma con la stanchezza e l'esaurimento della famiglia o nel caso del medico la sperimentazione o la mancanza di posti letto.[4]

Anche se non motivata dal rifiuto egoistico di farsi carico dell'esistenza di chi soffre, l'eutanasia – spiegava Giovanni Paolo II in *Evangelium Vitae* – deve dirsi una falsa pietà, anzi una preoccupante *perversione* di essa: la vera compassione, rende solidale col dolore altrui, non sopprime colui del quale non si può sopportare la sofferen-

[2] "Sofferenze inutili" e sofferenze "insopportabili" infatti, sono espressioni generiche, con numerose connotazioni, molte di esse emotive. Ci sono tuttavia alcune interpretazioni intorno alle quali esiste un largo consenso e che hanno la caratteristica di essere pratiche e compatibili con l'esercizio della professione medica. Cf. J. Kimsma, *La dolce morte e la misura della sofferenza*, in «http://www.zadig.it/news2001/med/0710-1.htm» visionato il 4-III-2004.

[3] Cf. G. Grisez, *Death in theological reflection*, in J.D.D. Vial Correa - E. Sgreccia, *The dignity of the dying person, Proceedings of the fifth assembly of the pontifical academy for life*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2000, pp. 158-159.

[4] Cf. Editoriale *La Eutanasia. Un estudio general*, in «Arbil anotaciones de pensamiento y crítica», visionato in «http://www.iespana.es/revista-arbil/(30)euta» il 7-XII-2003.

za. E tanto più perverso appare il gesto dell'eutanasia – precisava ancora il Pontefice – se viene compiuto da coloro che come i parenti dovrebbero assistere con pazienza e con amore il loro congiunto o da quanti come i medici, per la loro specifica professione, dovrebbero curare il malato anche nelle condizioni terminali più penose[5].

La pietà suscitata dal dolore e dalla sofferenza verso malati terminali, bambini anormali, malati mentali, anziani, persone affette da mali inguaribili, non autorizza nessuna eutanasia diretta, attiva o passiva[6]. In questo senso alcune sentenze della Suprema Corte di Cassazione Penale si sono già espresse. Qui non si tratta di aiuto prestato a un malato, ma dell'uccisione intenzionale di un essere umano.

La domanda che sgorga dal cuore dell'uomo nel confronto supremo con la sofferenza e la morte, specialmente quando è tentato di ripiegarsi nella disperazione e quasi di annientarsi in essa, è soprattutto domanda di compagnia – insisteva un'altra volta Giovanni Paolo II – domanda di solidarietà e di sostegno nella prova. È richiesta di aiuto per continuare a sperare, quando tutte le speranze umane vengono meno[7].

Arrivati a questo punto, vorrei subito, proporre alcune considerazione necessariamente molto sintetiche per approfondire ancora la nostra riflessione:

1. *È utile e conveniente mantenere la distinzione tra eutanasia attiva e passiva* e distinguere eutanasia (per azione o per omissione) di quello che eutanasia non è per non ridurre l'agire umano ad una successione di eventi. «Se per i medici fosse accettabile indurre la morte deliberatamente per mezzo di un'omissione, perché non anche con un'azione? Non sarebbe più benevolo uccidere i pazienti con una rapida iniezione letale piuttosto che sottoporli ad una lenta morte per malattia o per sete?»[8].

---

[5] Cf. *Evangelium Vitae*, nn. 66-67.

[6] In questo senso alcune sentenze della Suprema Corte di Cassazione Penale si sono già espresse. Cf. Suprema Corte di Cassazione, Corte di cassazione penale Sezione I Massima 2501(1) del 22-02-90, in http://www.italgiure.giustizia.it/, visionato il 20-XII (2003). Altri argomenti per la non legalizzazione dell'eutanasia in base alla straordinarietà del cosiddetto omicidio pietoso si trovano in F. D'Agostino, *Diritto e eutanasia*, in «Bioetica: rivista interdisciplinare» anno 7 (1999/I), p. 97. Non debbono confondersi legalità e moralità soggettiva. Rimane chiaro che nell'eutanasia, sia attiva che passiva esiste una volontà uccisiva. Si uccide per azione o per omissione.

[7] Cf. Pontificio Consiglio della Pastorale per la Salute, *Carta per gli operatori sanitari*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1995, p. 110.

2. *L'argomentazione a difesa della legalizzazione dell'eutanasia poggia essenzialmente su due argomenti: il rispetto dell'autonomia del paziente e l'insopportabilità del dolore o della sofferenza*. Da una parte, si dice: gli *esseri umani sono persone, cioè, soggetti di un'incondizionata autodeterminazione*[9]. Dall'altra parte, si dice: *alcuni esseri umani non sono persone, e dunque devono essere uccisi nel suo proprio interesse o anche per l'interesse degli altri*[10]. Per questa strada è assolutamente imprevedibile sapere quale sia il punto di arrivo. David Lamb pensa che «esiste la concreta possibilità che, in una società in cui l'uccisione su richiesta è considerata lecita, i moribondi finiscano in una situazione in cui sono costretti ad esprimere il loro *desiderio di morire* come l'adempimento di un ultimo dovere di buona creanza verso i viventi»[11].

Questi argomenti sono sofistici sia nel suo uso che nel suo contenuto. Sono sofistici nell'uso, perché non esiste un'unica considerazione, né coerenza tra quelli che li adoperano; e così, a nome del dolore si nega l'autonomia, o a nome dell'autonomia si nega il dolore a seconda di quello che conviene. Sono sofistici riguardo al contenuto perché a sua volta poggiano su due menzogne: la prima che la morte degna (come la vita *degna di essere vissuta*) è la vita umana senza dolore e senza sofferenza; la seconda perché – si dice – la sofferenza non è medicalmente controllabile, non ha senso, ed è inutile. Sia nel primo caso che nel secondo, dobbiamo rendere noto che le suddette argomentazioni non reggono perché non sono attinenti alla scienza medica ma poggiano su altri tipi di considerazioni.

3. *La conferma che abbiamo a questo punto che il problema vero non è il dolore fisico, non fa altro che rendere noto il carattere estremamente soggettivo della sofferenza* e per tanto, non essendo questa

[8] B. Hume, *Sull'eutanasia*, in «Medicina e Morale» anno 48 (1998/III), p. 625. Si veda anche C.A. Viano, *Ragioni e modi dell'eutanasia*, in «Bioetica: rivista interdisciplinare» anno 11 (2003/II), pp. 206-215. Interessante una frase a p. 211: «L'eutanasia non è cioè il darsi la morte in condizioni nelle quali la morte non è prevedibile, ma scegliere la modalità della morte, che comunque in un certo senso è già iniziata ed è prevedibile nei tempi e nei modi».

[9] Perché non dovrebbe essere come scrivono con sconcertante coerenza Roland Jaccard e Michel Thévoz nel loro *Manifesto per una morte dolce*, che secondo loro «ogni individuo dovrebbe avere il diritto di disporre di sé, di drogarsi, di uccidersi, per ragioni che riguardano lui soltanto, perché è sieropositivo o perché quel mattino piove. Non è in alcun modo giustificato attendere l'agonia per concedergli questa libertà?». Cf. R. Jaccard - M. Thévoz, *Manifesto per una morte dolce*, E.D.T. Edizioni di Torino, Torino 1993, p. 46.

[10] Cf. R. Spaemann, *Límites. Acerca de la dimensión ética del actuar*, EIUNSA, Madrid 2003.

[11] Cf. David Lamb, *Down the slippery slope*, London 1988, pp. 42-43.

una esperienza oggettiva o meglio ancora, solamente oggettiva, si rende molto difficile stabilire una giustificazione dell'eutanasia – sia questa volontaria o meno – e ancora di più nel caso che il soggetto non sia capace di rendere manifesta la sua volontà.

4. *Tuttavia la volontà del soggetto, manifestata tramite il cosiddetto testamento vitale, o tramite un terzo – rappresentante legale o familiare che sia – non può suscitare che perplessità in un medico* che necessariamente deve interrogarsi su quale sia la volontà in atto del paziente, e su quale sia il vero bene del paziente, escludendo ogni tipo di giustificazioni utilitaristiche o di carattere economico.

Lino Ciccone parlando sull'omicidio pietoso è lapidario: «Il motivo di *umanità*, di *pietà* che si adduce, sul piano oggettivo è nulla più di una maschera rispettabile posta su un gesto riprovevole. Con ciò non si vuoi dire – spiega – che chi così agisce non possa avere, in buona fede, la convinzione soggettiva di essere mosso da vera umanità e pietà. La sofferenza stressante che provoca il vedere una persona cara in preda a dolori atroci e prolungati, e senza più alcuna speranza di guarigione, arriva ad essere sentita come insopportabile; ma, più o meno inconsapevolmente, l'insopportabilità viene proiettata nell'agonizzante: è lui che non ne può più, ed appare gesto di pietà accelerarne la fine perché cessi di soffrire. Tutto questo, comunque, riguarda l'altro livello di moralità, quello cioè della responsabilità soggettiva. Il male resta male anche se compiuto *a fin di bene*. A meno di condividere la concezione machiavellica della morale, secondo cui *il fine giustifica i mezzi*»[12].

Il Cardinale Tettamanzi centrava tempo fa il vero problema: la mancanza di solidarietà. «C'è una solidarietà con il sofferente e il morente inevitabile. Di che segno è la nostra solidarietà? C'è la *solidarietà della fuga*: di fronte al malato spacciato, il medico fugge lontano, psicologicamente, più che spazialmente: fuggire e lasciare nella solitudine significa alimentare una disperazione: quando uno è disperato, è pronto a tutto, anche a chiedere l'eutanasia. La solidarietà della fuga è un contributo alla cultura della morte. Allora, è un'altra la solidarietà che ci deve interpellare: la *solidarietà della presenza*, che si esprime con la parola, ma anche, e non meno, con il silenzio. Solo questa solidarietà apre alla speranza e dona la forza di affrontare il momento dell'ultima prova, superando non solo il dolore, ma anche

[12] Cf. L. Ciccone, *Eutanasia. Problema cattolico o problema di tutti?*, Città Nuova Editrice, Roma 1991, p. 59.

la paura. La medicina può anche eliminare il dolore, ma la solidarietà della presenza può eliminare la paura»[13].

Noi non abbiamo paura. Noi stiamo per la vera solidarietà che è impegno, condivisione, vicinanza, mai una fuga. Con Benedetto XVI riteniamo che «è necessario sostenere lo sviluppo di cure palliative che offrano un'assistenza integrale e forniscano ai malati inguaribili quel sostegno umano e quell'accompagnamento spirituale di cui hanno fortemente bisogno»[14]. «È importante non lasciarli nell'abbandono e nella solitudine mentre si trovano ad affrontare un momento tanto delicato della loro vita. […] Nel volto di ogni essere umano, ancor più se provato e sfigurato dalla malattia, brilla il volto di Cristo, il quale ha detto: "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25, 40). […] Nessuno, specialmente chi si trova in condizioni di dura sofferenza, si senta mai solo e abbandonato»[15].

P. Fernando Fabó, L.C. è Decano della Facoltà di Bioetica dell'Ateneo Pontificio *Regina Apostolorum* di Roma. Email: ffabo@legionaries.org

[13] D. Tettamanzi, *Eutanasia la morte dolce*, in «http://www.cosimo.it/agora/eutana01.htm» Visionato il 4-III-2004.

[14] S.S. Benedetto XVI, *Angelus*, 11 febbraio 2007.

[15] S.S. Benedetto XVI, *Discorso nella Basilica Vaticana* dopo la Santa Messa per gli ammalati dell'UNITALSI ed i pellegrini dell'Opera Romana Pellegrinaggi, in occasione della XV Giornata Mondiale del Malato, 11 febbraio 2007.